

NATALE 2014 – LUCA 2,10-12

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, Giovanni Sebastiano Bach disse che il segreto della vita sta unicamente nel toccare il tasto giusto al momento giusto...

Ora dobbiamo annunciare la nascita di Gesù. Devo fare la predicazione di Natale. Non vi nascondo, non vi posso nascondere la mia paura, il mio timore. Di non trovare il tasto giusto. Di non trovare il tono giusto... e mancare di tatto.

Apro la Bibbia e medito l'Evangelo di Natale, l'Evangelo della nascita di Gesù... e, là fuori, nei campi, nell'oscurità della notte, mi illumino. Scopro che la predicazione di Natale non la devo più fare. La devo soltanto ascoltare. Semplicemente ascoltare. Perché c'è già. Ecco, l'angelo. L'angelo di Natale. Che predica: *Non temete...* io, nel mio timore, nella mia paura di sbagliare tasto, tono, tatto, nel mio vivere a tastoni nella notte, sento la predicazione dell'angelo: *Non temete, perché vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà...* e annuncia la nascita di Gesù: *"Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. E questo vi servirà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia"*. Oggi. Anche oggi. Ascoltiamo la predicazione dell'angelo di Natale. Una predicazione molto breve. Ma molto buona: ci porta *la buona notizia*. In greco è quasi un gioco di parole: l'angelo *euangelizza*, cioè l'angelo – che fa? – “angelizza” (se è autentico!) – come? – *eu*=bene: evangelizzare è annunciare bene – cioè con tatto, col tasto, col tono giusto - la *buona notizia*, annunciare bene *una grande gioia*. *Euangelion*, l'Evangelo è *una grande gioia*.

Questo – credo – sia il tasto giusto: *una grande gioia*. Questo – credo – sia il tono giusto: *una grande gioia*. Se non lo trovo, sbaglio tutto. Se non lo tocco, sbaglio tutto. Senza *una grande gioia*.

Questo – credo – sia il profondo segreto della vita: *una grande gioia*. Questo – credo – sia il profondo segreto della vita di Dio: *una grande gioia*. Questo – credo – sia il profondo segreto della vita umana: *una grande gioia*. Se non la scopro, sbaglio relazione con le persone. Sbaglio persona.

Oppure: vado con la persona sbagliata.

Ecco, *una grande gioia*. Se non la scopro, sbaglio relazione con Dio. Sbaglio Dio. Vado con il Dio sbagliato... e me ne vado, triste come *un tale* che incontrò Gesù se n'era andato, *perché aveva molti beni*. Sì, non aveva sbagliato nulla, faceva le cose giuste, metteva in pratica la legge, i 10 comandamenti. Ma *una sola cosa* – diceva Gesù - gli mancava... *una grande gioia*.

Ecco il segreto della predicazione dell'angelo che ascoltiamo oggi.

Questo getta una prima luce su di noi, ci illumina, ci rivela chi siamo noi in questo Evangelo: siamo *dei pastori*. Ecco, alcuni pastori.

Non pecore. E nemmeno asini o buoi (non ci sono nel testo, ma sono biblici: Is 1,2!). Non siamo pecore. Ma pastori. Chiamati ad avere cura gli uni degli altri. Non pecore che seguono la logica del gregge. Ma pastori gli uni degli altri. Detto senza fraintendimenti romantici, bucolici, ideologici: persone che devono prendersi cura della vita altrui. Persone portatrici di responsabilità. Persone che si sono fatte carico di altre persone. Che cercano di portare i pesi gli uni degli altri. Per adempiere la legge di Cristo. Questo peso, questa fatica si nota nei loro volti, nei loro comportamenti. Sono persone serie. Non scherzano più su tutto e su tutti. A prima vista non ispirano, non trasmettono *una grande gioia*.

Invece persone che non hanno o non hanno ancora delle responsabilità possono essere più gioiosi, scherzare su tutto e su tutti: bambini, ecco il segreto della fanciullezza, ragazzi, ecco il segreto della gioventù, ma anche adulti negli ambienti lavorativi sicuri, ai tempi del posto fisso, garantito, ambienti senza responsabilità per il funzionamento dell'insieme di tutti. C'è il capo, responsabile – e perciò antipatico senza umorismo! – è lui e, all'ombra del capo, si forma una simpatica nicchia gioiosa. Forse sta lì il segreto perché l'Italia malgrado tutto non ha ancora smesso di ispirare, di trasmettere gioia – forse meglio dire: ilarità, allegria. Una gioia che nasce piuttosto dalla spensieratezza, dal non essere caricati di responsabilità, dalla nicchia della famiglia, delle lobbies, dei conventi e conventicoli.

I protestanti riscoprirono la profonda ed irrinunciabile responsabilità di ogni credente, il sacerdozio universale dei credenti. Ecco perché si nota una certa austerità e si denuncia una presunta mancanza d'umorismo: il/la protestante non può scherzare su tutto e su tutti perché deve confessare la sua fede e sente la sua responsabilità - ogni singolo credente - e non è affatto minore di quella del Papa.

Il cattolico ha la sua nicchia gioiosa all'ombra del vescovo, del papà e della mamma, dalla quale oggi, a partire dal Vaticano II in parte sta uscendo, pagando anche in termini di simpatia. Uno che legge può essere antipatico, semplicemente perché, mentre legge, forse non vuole essere disturbato, si isola, e non è disponibile a prendere un caffè e fare due risate con te al bar. Da quando ha cominciato a leggere fa dei discorsi seri... non è più uno dei nostri, ha lasciato il gregge guidato dal papà.

Ma ora - Geremia direbbe: ahimé sono troppo giovane! - non siamo pecore. Ora siamo pastori. Anzi, siamo addirittura padri e madri, perché oggi ci è nato un figlio! Non madri e padri che adottano un figlio, ma padri e madri che vengono adottati dal Figlio! Attraverso la parola dell'angelo. L'angelo ci rivolge vocazione. Ci incarica. Ci dà una carica. Ci dà fiducia, speranza, amore. Ci investe di responsabilità. Ma in che cosa consiste questa responsabilità - e questo è il punto, il tasto, il tono che sbagliamo se non ascoltiamo l'angelo: *una grande gioia*.

Semplicemente *una grande gioia*.

Non una piccola gioia. Non l'ilarità. Non l'allegria. Non la gioia per una vittoria della propria squadra. Una gioia grande. Che esce dalla nicchia. Familiare, ecclesiale, ideologica, teologica, illuminista, bucolica, romantica che sia! Che esce anche dalla nicchia dell'ipocrisia. *Una grande gioia*. Perché è una gioia *che tutto il popolo avrà*.

Che irrompe nella notte, come la luce per un popolo umano che cammina nelle tenebre. Carico dei suoi problemi, dei suoi pesi, delle sue preoccupazioni, delle sue paure, delle sue responsabilità. Che illumina anche la valle dell'ombra della morte. Nò, non è solo l'angelo di Natale. E' anche l'angelo che annuncia la risurrezione dalla tomba vuota. Faremmo la stessa predicazione in occasione di una visita ad una persona gravemente ammalata (il dolce tocco dell'angelo: *alzati e mangia!* Cf. I Re 19) o di un funerale. Senza sbagliare tasto, tono, tatto. Porteremmo la stessa *buona notizia* di *una grande gioia*. Che ha la sua origine, la sua ragione nell'oltretomba. Ed è una gioia che tutto il popolo *avrà*, non l'ha, ma l'*avrà*.

Tu l'hai sentita già quella gioia. Quando hai sentito parlare il Signore. Non del Signore. Ma il Signore stesso ha trovato, toccato il tuo cuore. Forse duramente. Forse drammaticamente. Mentre eravamo peccatori... eppure, quello che provato non era che una profonda gioia. E non sapevi nemmeno perché. Perché la ragione sta in Dio e non in me. E Dio è *una grande gioia*. Non ti dimenticare di quell'inizio, di quel tasto, di quel tono, quell'altolà con cui Cristo ha iniziato a cantare dentro di te, con cui ti ha intonato, armonizzato. Nulla dimentichi più facilmente. Nulla ti sfugge più facilmente. Che l'angelo. L'angelo di Natale che non annuncia che *una grande gioia*.

Se apri le grandi opere della cosiddetta etica protestante (eccezioni ci sono: Karl Barth), cosa trovi? Manco un capitolo sulla gioia. Trovi la responsabilità, il dovere, l'impegno, l'ubbidienza. Alla gioia si concede al massimo una nicchia: la nicchia di una festa, la nicchia della convivialità e della comunione, la nicchia del gioco e del godimento dei buoni doni di Dio. Ma la gioia rimane sostanzialmente sottomessa. Sottomessa al dovere, all'impegno, alla responsabilità. Mentre negli inni - rigorosamente rimandati nella nicchia chiesa: "inni di chiesa" - si ripete si esalta la gioia: non sono non gioiosi, ma non sono cantati con gioia. Quanta difficoltà di ricordare la gioia. Quanta difficoltà di accogliere la gioia. Quanta diffidenza nei confronti di un angelo. Ma mi fermo qui. Altrimenti sbaglierei di nuovo tono... sì Natale è la grande occasione di fare i conti di una cristianità stanca e cattiva, ma attenzione! Non possiamo dimenticare l'angelo che autorizza la nostra predicazione, non possiamo dimenticare l'angelo, perché *una grande gioia* non la possiamo dimenticare. Anzi, la dobbiamo ricordare, cioè annunciare, predicare. Obiezione: ma la gioia non si può comandare, o c'è o non c'è - le fede non ha bisogno di grandi parole. E' vero che Dio nasce anche senza l'angelo. Ma la gioia che ci coinvolge nella vita di Dio viene dalla parola predicata dall'angelo. Ogni tentativo di fare fuori l'angelo fallirà. Ogni tentativo di fare fuori la gioia, alla

fine, fallirà. Perché risusciterà. Ogni volta che viene mortificata. *Una grande gioia*. La gioia è il criterio del nostro operare: *chi fa le opere di misericordia, le faccia con gioia*, scrive l'apostolo Paolo (I Cor 12).

E che gioia ho provato ora nel ricordarvela! Ma allora io, chi sono? Uno dei pastori che ha ricordato gli altri pastori la predicazione dell'angelo di Natale. E questi pastori ora si consultano fra di loro, si esortano, si incoraggiano, si toccano dolcemente a vicenda, sono un angelo l'uno per l'altro, si confermano a vicenda di aver ascoltato lo stesso messaggio e portano insieme la gioiosa responsabilità, la gioiosa risposta all'annuncio evangelico, portando il peso gli uni degli altri (ecco qui ci sta la chiesa, la sua organizzazione collegiale e sinodale). Per poi appunto decidere insieme, pendere una decisione insieme e partire insieme: *Andiamo fino a Betlemme...*

Io non posso trovare il tasto giusto della gioia in me stesso. Un altro lo deve toccare. Allora: fatti toccare dall'angelo. Dalla gioia della parola di Dio. Dalla buona notizia. Lascia che trovi in te il tasto e il tono giusto. Lascia che suoni su di te. E senti quante è bello e piacevole essere uno strumento tra tanti nell'orchestra di Dio, una voce nel coro di Dio nella moltitudine dell'esercito celeste (un esercito tutto pace!). Alla corale impariamo una cosa fondamentale: non tanto cantare quanto cantare sottovoce, per ascoltare la voce dell'altro (grazie, Pierangelo!). Un gran bell'insegnamento. Anche la predicazione. In greco è *akoè*, che vuol dire anzitutto *ascolto*. Perché c'è già. Quella grande gioia.

Che la tua vita sia musica alla gloria di Dio: *la gloria del Signore risplendé intorno a loro!* Cari pastori e care pastore, "Buon Natale!" vuole dire: che la gloria del Signore risplenda, sorrida intorno a voi!

Amen.